

Messa di Ordinazione dei Diaconi Permanenti

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 20 novembre 2021

Carissimi Marco, Gino, Giuseppe, Danilo,

carissimi diaconi e voi tutti fratelli e sorelle che siete qui stasera,

“il mio regno non è di questo mondo”, dice Gesù a Pilato.

I regni di questo mondo sono guidati dalle dinamiche che conosciamo bene: la violenza a servizio dell'attacco o della difesa (“i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei”); l'affermazione di se stessi o del proprio gruppo sopra gli altri, con la conseguenza che i deboli sono sopraffatti; la competizione per i primi posti (come fanno bene i discepoli) che alimenta nei cuori l'invidia e li predispone alla calunnia per distruggere il concorrente; e ancora: lo sfruttamento del povero, l'umiliazione dei piccoli che vengono privati di tutte le loro risorse a vantaggio di chi ha già tanto; la corruzione a tutti i livelli, priva di ogni scrupolo, e la falsità, che diventa prassi comune, per accattivarsi il favore dei potenti e del sovrano...

L'elenco potrebbe essere infinito. I regni di questo mondo scatenano negli uomini gli istinti peggiori, li fanno emergere dal loro cuore e li alimentano, e difficilmente riescono a gestirli e a controllarli. Si possono moltiplicare le leggi per regolare la giustizia nel regno, ma se le dinamiche sono quelle “di quaggiù”, serviranno solo a “ridurre il danno” perché non riescono a trasformare il cuore dell'uomo.

Invece il regno di cui Gesù è re non è di questo mondo. La dinamica che lo governa è divina, è l'azione trasformativa dello Spirito Santo. Questa è la verità che abita nel più intimo dell'essere umano, la verità donata dallo Spirito, la verità che è lo Spirito Santo in lui.

Il dialogo tra Gesù e Pilato è paradossale. Il regno di Dio e il regno dell'uomo a confronto. Da una parte la realpolitik che spinge Pilato a liquidare in poco tempo la “questione Gesù di Nazareth”: in fondo non è il primo innocente che viene messo a morte, ma “ingraziarsi” e “tenersi buono” il sinedrio è un buon motivo per procedere alla sua eliminazione. Non è diverso il ragionamento del sinedrio, espresso dalla bocca del Sommo Sacerdote Caifa: “è conveniente che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!” (Gv 11,49). Nei regni di quaggiù si ragiona con questa logica. Si calcola, si pianifica, si afferma come inevitabile la morte del giusto. Ma questo non è vero, non è la verità.

Dall'altra parte c'è Gesù, il “Testimone fedele” e il “Sovrano dei re della terra”. Il suo regno non conosce le dinamiche di quaggiù, perché vive di un'altra potenza, un potere che viene dall'Alto, quello di Dio che dona l'esistenza a tutte le cose ed effonde se stesso, cioè il

suo Spirito, per purificare, guarire, trasfigurare tutta la realtà. Il suo regno “avviene” lì dove l'uomo si apre all'azione misteriosa di Dio in lui, alla verità che Dio gli dona, per rinascere dall'Alto. Gesù lo aveva detto fin dall'inizio del Vangelo di Giovanni a Nicodemo, membro del Sinedrio: per vedere ed entrare nel regno non c'è altra via che rinascere dall'Alto, dall'acqua e dallo Spirito Santo.

“Per questo sono nato, per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità; chi è dalla verità ascolta la mia voce”: non c'è affermazione più regale sulle labbra di Gesù di questo versetto del Vangelo di oggi. Il Re esercita la sua regalità e realizza il suo regno testimoniando la verità, gridandola ai nostri orecchi sordi, mostrandola ai nostri occhi accecati, cercando una breccia nel muro dei nostri cuori induriti dai regni di quaggiù. Se trova un cuore (anche solo un po') bendisposto, perché è “dalla verità”, il Signore lo conquista, lo fa suo, e con la dolce potenza della sua misericordia lo fa rinascere a vita nuova.

Nel momento in cui Gesù ci riporta alla verità di chi siamo, figli amati di Dio, egli non ci fa “sudditi del regno”, perché nel regno che viene dall'Alto non ci sono “sudditi”, ma ci fa regnare con Lui: “A Colui che ci ama e ci ha liberato con il suo sangue dai nostri peccati, che ha fatto di noi un regno e sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza”.

Regnare con Lui. Qui è tutta la nostra vita. Ma per farlo, contrariamente ai deliri di onnipotenza di Giacomo e Giovanni, non c'è altra via che salire sulla croce di Gesù e da lì amare e servire il mondo intero. È qui l'origine del vostro diaconato, carissimi fratelli. Saliamo sulla croce accanto a Lui, come il ladrone graziato, per ricevere da Lui il perdono e imparare a confidare nel suo amore (ricordati di me!). Da lì regniamo con Lui, amiamo con Lui, serviamo con Lui.

Carissimi Gino, Marco, Danilo, Giuseppe, oggi siete rivestiti della dalmatica, l'abito del servo. È la vostra veste regale. Quando la guardate, quando la indossate, ricordatevi che è la veste del corpo nudo del Crocifisso Risorto. In quello che celebriamo oggi non c'è spazio per nessuna retorica identitaria (quasi che essere diaconi vi metta su un gradino più in alto rispetto al Popolo di Dio... casomai più in basso!), per nessun protagonismo o affermazione di voi stessi, per nessuna rivendicazione di ruoli o autodifesa dei propri spazi. Oggi salite insieme a Gesù sul trono glorioso della croce, per amare e servire, e quindi per regnare con Lui.

I vostri compagni di cammino saranno i piccoli e i poveri. Sono loro, da oggi in poi, i vostri “amici veri”, gli alleati del vostro diaconato perché vi aiuteranno ad esserlo ogni giorno di più. A loro annunziate il Vangelo (che fra un po' vi verrà messo tra le mani) e da loro fatevi evangelizzare. Ci penseranno i poveri a farsi sentire l'incredibile gioia di essere accanto a Gesù, sempre e comunque: anche se nudi, anche se peccatori, anche se considerati “maledetti”. Sperimenterete, grazie a loro, l'umile e grandiosa gioia dell'essere servi con Gesù. E quindi re del regno che viene dall'Alto, del regno di Dio in terra. Amen, così sia per ciascuno di voi.